

Biografie/André Jardin e gli scritti
dell'intellettuale francese

Tocqueville, bussola della democrazia

di MASSIMO TEODORI

NON deve meravigliare che Alexis de Tocqueville torni di attualità a 150 anni dalla sua impresa di intellettuale politico e storico, a cavaliere tra l'*Ancien Régime*, le rivoluzioni, e la travagliata affermazione delle democrazie liberali. La biografia ora pubblicata in Italia testimonia l'eccezionalità del personaggio che dedicò l'intera vita alla comprensione del suo tempo (André Jardin, *Alexis de Tocqueville 1805-1859*, Jaca Book). Tuttavia i suoi ammaestramenti sono ancora una bussola nel momento in cui le istituzioni sono in crisi, cresce il pericolo di un nuovo autoritarismo connesso con l'appiattimento delle coscienze individuali, e trionfa una società di massa facilmente incantata dal trionfo della politica. Benché Tocqueville non abbia lasciato una scuola, come alcuni suoi contemporanei ben più noti, da Marx a Hegel, la sua variegata opera parla al presente: dalla ricerca delle condizioni per la libertà ai pericoli della tirannide della maggioranza, dalle riflessioni sul conformismo dovuto al livellamento sociale alle soluzioni costituzionali, dalla natura del partito moderno all'autogoverno e al federalismo.

Ventiseienne, nel 1831, il giovane magistrato Alexis de Tocqueville si imbarcò verso gli Stati Uniti per studiare il sistema penitenziario rientrando in Francia l'anno successivo così carico di osservazioni che pubblicò in due riprese, nel 1835 e nel 1840, *La Democrazia in America*, che tuttora rimane un testo di riferimento. Ma se questi volumi sono famosi così come *L'Ancien Régime* e la *Révolution* del 1856, di Tocqueville è assai meno conosciuta in Italia l'intensa produzione dei venticinque anni intermedi. Colma pertanto un vuoto la pubblicazione di una selezione degli scritti di Tocqueville, prima deputato e poi membro dell'Accademia delle scienze morali e politiche, acutamente storicizzati nel saggio introduttivo di Coldagelli (*A. de Tocqueville, Scritti, note e discorsi politici 1839-1852*, a cura di Umberto Coldagelli.

Bollati Boringhieri).

«Io sono un liberale di tipo nuovo», amava ripetere Tocqueville, sentendosi lontano da coloro che, pur definendosi con lo stesso termine, intendevano la libertà come un fatto privato in cui tutto fosse lecito senza alcun rapporto con la pubblica moralità. Il pensiero toquevilliano spazia dalla scienza della politica all'arte del governo, due sfere diverse che riteneva dovessero restare separate. Per lui tra la libertà e la democrazia v'era un'insanabile dicotomia, aveva in orrore le assemblee democratiche da cui poteva scaturire

la tirannide della maggioranza ed i regimi plébiscitari come quello instaurato nel 1851 da Luigi Napoleone che lo fece imprigionare. In una nota del 1852 precisa-

va i punti essenziali necessari per il ritorno ad una monarchia costituzionale: «1) la garanzia della libertà individuale; 2) una rappresentanza nazionale sincera; 3) una libertà e una pubblicità complete delle discussioni parlamentari; 4) una reale libertà di stampa».

In politica auspicò la formazione di un moderno partito conservatore animato da una forte convinzione liberale, ma la sua aspirazione non si realizzò mai. Il partito non doveva essere il coagulo di interessi di fazione ma fondarsi su grandi opinioni, magari conflittuali ma sempre di tipo ideale. Il suo liberalismo trovava compimento in una moderna visione costituzionale le cui strutture dovessero in ogni caso essere garanti della libertà. Quando fu relatore all'Assemblea Costituente sostenne l'elezione diretta del Presidente: «Vi sono due sistemi distinti: un primo sistema in cui il capo del potere esecutivo è irresponsabile... Poiché la Repubblica ha una sola testa, l'Assemblea Nazionale, il capo del potere esecutivo è soltanto uno dei suoi agenti e sarà presto il suo schiavo se lo lascerete eleggere da essa... Un secondo sistema in cui il capo del potere esecutivo è direttamente responsabile, sistema praticato finora in tutte le repubbliche che non hanno confuso i poteri».

"Il Messaggero"
13 febbraio 95

9